

LUCA ALFIERI

*La storia della morfologia derivazionale
nelle grammatiche sanscrite
tra Roth (1660-1668) e Bopp (1827)*

ABSTRACT: *A history of word-formation in the Sanskrit grammars between Roth (1660-1668) and Bopp (1827).* As is well-known, the descriptive grammars of the European languages started to regularly include a chapter on word-formation after Bopp's work (Lindner 2015). However, the grammars of the Semitic languages, the philosophical grammars of German, the grammars of Sanskrit and some missionary grammars include such chapter even before Bopp. Among these, the German grammars were subject to some recent studies (Alfieri 2018, 2019), while the remaining groups of grammars have never been discussed in this perspective. The present paper aims to fill the gap by analysing the treatment of word-formation in the grammars of Sanskrit written before Bopp (1827).

KEYWORDS: Historiography of Linguistics, Sanskrit Grammar, Word-formation, Derivation.

1. Introduzione

Nel 2004, Barbara Kaltz giustamente lamentava un certo ritardo nello studio della storia della morfologia derivazionale (Kaltz 2004: 23). Tra il 2004 e oggi, però, il ritardo è stato in parte colmato e sono apparsi diversi lavori dedicati alla storia della derivazione (per una rassegna di questi lavori, cfr. Alfieri 2023: 11-14). In particolare, due tra questi studi (Alfieri 2018, 2019) hanno mostrato che, tra la fine del Medio Evo e l'Età dei Lumi, la formazione delle parole è descritta secondo quattro approcci molto diversi tra loro, ciascuno dei quali caratterizza uno specifico gruppo di opere.

Il lavoro presente è stato elaborato nell'ambito del progetto Prin 2022WHZJ98. I miei ringraziamenti a due revisori anonimi per i loro commenti, attenti e generosi. La responsabilità di quanto scritto nel lavoro, ovviamente, è solo mia.

Le grammatiche pratiche delle lingue europee moderne e delle lingue classiche si occupano poco o per nulla della formazione delle parole e, anche nei casi in cui se ne occupano, lo fanno seguendo un approccio di tipo “lessicalista”: la descrizione grammaticale è organizzata nelle tre sezioni canoniche che formano ogni grammatica antica (i.e. *de voce/de litteris*, *de partibus orationis* e *de syntaxi*), ma non c’è una sezione specifica dedicata alla formazione delle parole. All’interno della sezione sulla flessione nominale o verbale è possibile descrivere la *forma* delle parole derivate registrate nel lessico (i.e. i nomi e i verbi derivati), ma non si descrivono mai i *processi di formazione* di queste parole, non si scompongono le parole complesse nelle loro parti componenti e la quantità di dati sui nomi derivati riportata nelle grammatiche, in genere, è molto limitata.

Le opere filosofiche o lessicologiche sull’origine del linguaggio propongono scenari filosofici plausibili per descrivere la formazione di tutte le lingue dalla lingua originaria dell’umanità, oppure cercano le radici di questa ipotetica lingua originaria che restano sparse nelle lingue europee, ma non studiano i processi di formazione delle parole in modo particolare. Solo nel ’700, specialmente nelle opere lessicologiche tedesche (p.es. Wachter 1727 e Fulda 1778), si trovano alcune notizie di un certo interesse sulla formazione dei nomi: Fulda, ad esempio, usa per primo il termine *Wortbildung* (1778: 44), anche se per lui la *Wortbildung* indica il processo di creazione-formazione delle parole tedesche a partire dalle *primae voces* della lingua originaria. Le notizie sui nomi derivati che compaiono in queste opere, però, ricalcano quelle che si trovano nelle grammatiche filosofiche tedesche fin dal ’600 (p.es. in Scottelio 1663).

Le grammatiche filosofiche (i.e. quelle che non si limitano a descrivere lingue particolari, ma si propongono di discutere anche problemi generali sul linguaggio), infine, si possono dividere in due gruppi. Le grammatiche generali, soprattutto francesi, si occupano del funzionamento del linguaggio e della lingua francese, ed escludono dall’analisi grammaticale tutto ciò che (per loro) riguarda la diacronia, l’etimologia e l’origine del linguaggio, a partire dai dati empirici sulla formazione dei nomi derivati: come dicono Arnould e Lancelot (1660: 105), infatti, la derivazione riguarda la lessicologia o l’etimologia, ma non la grammatica.

Le grammatiche filosofiche tedesche, al contrario, descrivono tutto ciò che ha a che fare con l’origine del linguaggio, a partire proprio dai dati sulla formazione dei nomi tedeschi, che sono trattati in due capitoli appositi collocati, l’uno prima della sezione sulle parti del discorso, e l’altro dopo la sintassi (così, ad esempio, in Scottelio 1641). In queste grammatiche, fin dal ’600, si trovano le prime pratiche di analisi morfemica e le prime rassegne sistematiche dei suffissi tedeschi. Tuttavia, i dati sulla formazione delle parole non sono interpretati come normali dati sincronici, al pari dei dati sulla flessione, ma appaiono come la prova empirica della vicinanza tra il tedesco e la lingua originaria, perché il tedesco, più delle altre lingue europee, avrebbe quella capacità di produrre nuove parole che doveva caratterizzare massimamente la lingua originaria dell’umanità.

Ovviamente è possibile trovare delle piccole eccezioni rispetto al quadro descritto sopra, ovvero dei casi in cui questo o quello studioso tratta la formazione delle parole in modo un po’ diverso da quello previsto nel gruppo di opere al cui interno si inserisce

il suo lavoro (per un elenco di questi casi, cfr. Alfieri 2023: 159-162). Più che i casi singoli, però, interessano qui tre eccezioni generali, ossia tre gruppi di grammatiche pratiche “fuori norma” che descrivono i dati sui nomi derivati più di quanto non facciano le grammatiche pratiche delle lingue classiche o delle lingue europee moderne. Questi tre gruppi di grammatiche comprendono: i) alcune grammatiche missionarie che descrivono lingue polisintetiche; ii) le grammatiche delle lingue semitiche (soprattutto arabe ed ebraiche); iii) e le grammatiche sanscrite.

I tre casi, chiaramente, sono diversi. Nel primo, l’attenzione dedicata alla formazione dei nomi dipende soprattutto dalla particolarità tipologica delle lingue oggetto di descrizione¹. Negli altri due la questione è più complessa: da una parte c’è la produttività della morfologia derivazionale nelle lingue semitiche o in sanscrito; dall’altra, c’è l’interferenza tra il modello di descrizione linguistica utilizzato nelle grammatiche pratiche delle lingue europee, che trascura la derivazione, e i modelli di descrizione linguistica utilizzati dai grammatici nativi arabi/ebrei o indiani che, invece, sono incentrati proprio sull’analisi delle regole che servono per formare le parole.

Nei prossimi paragrafi, vorrei analizzare il modo in cui è trattata la formazione dei nomi nelle grammatiche sanscrite scritte tra Roth (1660-1668) e Bopp (1827). Lo scopo sarà quello di verificare in che modo i primi sanscritisti europei hanno gestito il contrasto tra la produttività della derivazione in sanscrito, il modello di descrizione linguistica delle grammatiche pratiche “europee”, che trascura la derivazione, e il modello di descrizione linguistica della grammatica indiana autoctona, che invece descrive la derivazione.

2. Notizie minime di teoria grammaticale indiana

In India, la scienza grammaticale si divide in tre comparti principali: *śikṣa* ‘fonetica’, *nirukta* ‘analisi semantica’ (o, meno precisamente, ‘etimologia’) e *vyākaraṇa* ‘grammatica’². Il *vyākaraṇa* trova la sua massima espressione nell’*Aṣṭādhyāyī* di Pāṇini (V-IV a.C. ca., Cardona 1997: 4), un’opera composta da circa 4000 *sūtra* ‘regole’ dotati

1. Ad esempio, nella parte III della sua grammatica di aymara, Bertonio descrive *como pueda uno saver muchos vocabulos de la lengua Aymara* e spiega le *reglas para sacar los nombres de los verbs* (1603: 153-261). Sono grato a Marina Bartolotta per aver portato questo caso alla mia attenzione.

2. Scr. *vyākaraṇa* vale ‘grammatica’, sia come ‘opera grammaticale’, sia come ‘scienza della grammatica’ (Cardona 1997: 565). La resa con ‘analisi grammaticale’ è la più frequente e la più ovvia dal punto di vista etimologico, dato il scr. *vyā-kr-* ‘distinguere, dividere, separare’, ma non è del tutto unanime (Scharfe 1977: 83, n. 33): Thieme (1982: 23-34) traduce *vyākaraṇa* con ‘[word-]formation’, ed è vero che, in alcuni passi di prosa tardo-vedica (p.es. *Ait.Up.* 3.1-2, *Ait.Br.* 5.22), come pure in Patañjali, *vyā-kr-* può valere ‘formare’. Il senso di ‘formare’, però, è probabilmente secondario, dato che, nella mitologia indiana, la formazione delle parole è una conseguenza della loro divisione, separazione dalle cose (cfr. Bronkhorst 2011: 10-13). Per una breve introduzione alla grammatica indiana, si veda Scharfe (1977); per la nozione di *d^hatu-* in particolare, si veda Alfieri (2014) con ulteriore bibliografia. Sull’insegnamento della grammatica in India, si vedano Scharfe (2002) e Tull (2015).

di una tale brevità e di una tale densità concettuale da essere difficili da interpretare senza l'ausilio di glosse e commentari, come i *Vārttika* di Kātyāyana (III a.C. ca.) e il *Mahābhāṣya* di Patañjali (II a.C. ca.). Nel loro insieme, l'*Aṣṭādhyāyī*, i *Vārttika* e il *Mahābhāṣya* formano il *trimunivākaraṇa* 'la grammatica dei tre saggi', che rappresenta l'*auctoritas* grammaticale assoluta in India. A sua volta, l'insieme di queste opere, che sono piuttosto complesse alla lettura, è riassunto e volgarizzato nelle *prakriyā* 'trattati pratico-didattici', come il *Rūpāvatarā* di Dharmakīrti (XI d.C.), il *Mugdha-bodha* di Vopadeva (XIII d.C.), la *Prakriyā-kaumudī* di Rāmacandra (XIV d.C.) e la *Siddhānta-kaumudī* di Bhaṭṭoji Dīkṣita (XVII d.C.), che formano la base pratica dell'insegnamento del sanscrito in tutta l'India.

Per verificare la centralità della derivazione nel *vyākaraṇa* indiano è sufficiente dare uno sguardo alla struttura dell'*Aṣṭādhyāyī*. Se si escludono i libri I-II, che trattano di temi diversi (p.es. le regole interpretative generali, la flessione attiva e media, la sintassi dei casi, la composizione, etc.), l'opera comprende VIII libri divisi in tre comparti tematici; ciascun comparto è definito dalla presenza di una diversa unità di input per le regole di formazione delle parole descritte nel libro stesso (Sharma 2002: I, 166). I libri III-V trattano le regole che elaborano una base lessicale (*prakṛti*) come forma di input della derivazione. Le basi lessicali sono di due tipi, il *dhātu* 'radice' e il *prātipadika* 'tema nominale', e ogni tipo di base può essere primaria o derivata. Come le basi, anche i suffissi sono di due tipi: i suffissi primari o *kṛt* (cfr. *Aṣṭ.* III.1.93 sgg.), che si uniscono alle radici per formare i derivati primari (p.es. *vác-as-* 'parola' da *vac-* 'parlare'); e i suffissi secondari o *taddhita* (cfr. *Aṣṭ.* IV.1.1 e IV.1.76), che si uniscono ai temi nominali (primari o derivati) per formare i derivati secondari (p.es. *ásva-vant-* 'che possiede cavalli' da *ásva-* 'cavallo' o *táras-vant-* 'veloce' da *tár-as-* 'velocità', che è un derivato *kṛt* della radice *tṛ-* 'passare attraverso'). Nel libro III, quindi, Pāṇini riunisce le regole che hanno un *dhātu* come forma di input e producono un verbo (ossia, un elemento a cui si affiggono le desinenze verbali, dette *tiñ*, cfr. *Aṣṭ.* III.4.78) o un tema nominale derivato con un suffisso *kṛt* come output. Nei libri IV-V, invece, Pāṇini tratta le regole che richiedono un *prātipadika* (primario o derivato con un suffisso *kṛt*) come forma di input e producono un tema nominale derivato con un suffisso secondario di tipo *taddhita* o un tema di femminile (*ñiP*) come forma di output³. Nel loro insieme, i temi nominali formati con i suffissi primari (*kṛt*), con i suffissi secondari (*taddhita*) e con il suffisso di femminile (*ñiP*) sono nomi, ossia elementi a cui si affiggono le desinenze nominali (dette *sUP*, cfr. *Aṣṭ.* IV.1.2). Nei libri

3. Le lettere maiuscole nei termini metalinguistici indiani indicano gli *it* (o *anubandha*): elementi puramente funzionali che si sostituiscono con uno zero nel processo di derivazione dopo aver indotto delle modifiche formali sulle unità a cui sono uniti (cfr. *Aṣṭ.* I.3.9). Nelle parole di Carey, si tratta di *letters that are rejected in inflection [...], the rejection of a letter being equal to a grammatical rule* (1806: v). In pratica, gli *it* si usano per gli scopi più disparati. Ad esempio, una *P* unita alle desinenze verbali dice che le desinenze non portano l'accento (*Aṣṭ.* III.1.4), mentre una *ñ* unita ad un affisso blocca la comparsa del grado *guṇa* (*Aṣṭ.* I.2.4). Pāṇini descrive le regole d'uso degli *it* in *Aṣṭ.* I.3.2-9 e VII.2.114 sgg. Per un commento, cfr. Misra (1966).

VI-VII, poi, Pāṇini si occupa dei livelli di derivazione più superficiale, più che di morfologia derivazionale, e descrive le modifiche che subiscono tutte le basi pre-suffissali (*aṅga*) durante loro formazione, siano esse *dhātu* o *prātipadika*, mentre il libro VIII riunisce le regole che riguardano i *pada* ‘parole formate’, siano esse dei *sUP* o dei *tiṅ*.

Le *prakriyā* seguono un approccio che, in apparenza, è abbastanza simile a quello di Pāṇini, ma di fatto scardina lo stile e molte delle concrete categorie descrittive presenti nell’*Aṣṭādhyāyī*. Mentre Pāṇini insegna a formare le parole sanscrite a partire dalle unità minime del lessico (radici e suffissi), le *prakriyā* insegnano piuttosto ad analizzare, i.e. a scomporre, le parole nei loro elementi formativi, mostrando l’intero iter derivativo (Pontillo 2003). Le *prakriyā*, inoltre, contaminano l’approccio formale di Pāṇini con l’approccio semantico tipico del *Nirukta* di Yāska (V a.C. ca.), come d’altronde facevano già Kātyāyana e Patañjali, e si concentrano sulla discussione degli esempi, che non sono citati nel testo di Pāṇini. Anche rispetto all’organizzazione dei contenuti le *prakriyā* assomigliano in parte all’*Aṣṭādhyāyī*, ma di norma antepongono la sezione sui suffissi nominali a quella sui suffissi verbali (Sharma 2002: I, 24 e 30). Inoltre, un buon numero di *prakriyā*, a partire dalla *Siddhānta-kaumudī* di Bhaṭṭoji Dīkṣita (Vasu 1995), non ordinano i *sūtra* in base all’unità di input presupposta nel processo di derivazione, come faceva originariamente Pāṇini (i.e. *sūtra* relativi al *dhātu* vs. *sūtra* relativi al *prātipadika*), ma li ordinano in base alla parte del discorso a cui si riferiscono (i.e. *sūtra* relativi al nome vs. *sūtra* relativi al verbo).

Insomma, nonostante qualche differenza, tutte le opere indiane di *vyākaraṇa*, dall’*Aṣṭādhyāyī* alle *prakriyā* più tarde, sono incentrate sulla descrizione delle operazioni (*kārya*) che servono per formare o per analizzare tutte le parole presenti in una frase sanscrita a partire dagli elementi minimi della lingua. Ed è con una teoria linguistica di questo tipo che entrarono in contatto i primi studiosi europei interessati al sanscrito.

3. Le prime grammatiche sanscrite pubblicate da studiosi europei

Vasco de Gama approda nelle Indie Orientali nel 1498. A metà del XVI secolo, i gesuiti Franz Xavier e Francesco de Nobili organizzano la prima missione cristiana a Goa, mentre il fiorentino Filippo Sassetti arriva a Cochīn e poi a Goa nell’ambito di una spedizione commerciale organizzata dalla sua famiglia nel 1583⁴. Le prime traduzioni di testi sanscriti, però, risalgono alla metà del XVIII secolo, quando il missionario Abraham Rogers traduce gli aforismi di Bārṭṭhari in un lavoro sulla

4. Al tempo, i commerci con l’India erano gestiti in massima parte dai Portoghesi e la spedizione di Sassetti non ottenne risultati particolarmente notevoli dal punto di vista economico. Sassetti, però, rimase affascinato dalla lingua e dalla cultura indiana e trascrisse parti di un trattato botanico sanscrito (si vedano, in particolare, le lettere 100 e 110 a Bernardo Davanzati, cfr. Marcucci 1855: 341 sgg. e 412 sgg.).

religione e sulla cultura indiana (*De Open-Deure tot het verborgen Heydendom*, Leida 1651)⁵.

Negli stessi anni il carmelitano Heinrich Roth, di stanza ad Agra, pubblica la prima grammatica sanscrita scritta da un europeo (1660-1668, cfr. Camp, Muller 1988): l'opera, però, si perde alla fine del '700 nella biblioteca del Collegio di Propaganda Fide di Roma e resta ignota fino agli anni '50 del '900, quando viene ritrovata nel Fondo dei Manoscritti Orientali della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma⁶. Alla generazione successiva risalgono la grammatica di Hanxleden (1712-1732, cfr. Van Hal, Vielle 2013), allievo e confratello di Roth, e la grammatica contenuta nella lettera del Padre Pons a Padre du Halde (1739-1771, cfr. Filliozat 2020), che rappresenta la fonte principale per la conoscenza del sanscrito da parte di Brosses, di Coerdoux, degli Enciclopedisti e dei fratelli Schlegel⁷. Anche la grammatica di Hanxleden, però, si perde alla fine del '700 nella biblioteca del Collegio di Propaganda Fide e resta ignota in Europa fino ai primi anni 2000, quando viene ritrovata nel monastero di Monte Compatri, in provincia di Roma (Van Hal, Vielle 2013: 2-14)⁸. L'ultimo frutto di questa prima generazione di grammatiche missionarie è costituito dalle due grammatiche – in verità non particolarmente accurate – del Padre carmelitano Paolino da San Bartolomeo, al secolo Johann Philipp Wesdin, docente di lingue orientali presso il Collegio di Propaganda Fide di Roma tra il 1770 e il 1776 (Paolino 1790 [cfr. Rocher 1977] e 1804)⁹.

Nel XVIII secolo, l'India è sotto il dominio inglese e i funzionari britannici sentono la necessità di un approccio diretto alle leggi indiane, la cui interpretazione viene spesso manipolata dai pandit a loro piacimento. Nel 1773, quindi, Warren Hastings, Governatore del Bengala, incarica Nathaniel Brassey Halhed di redigere un codice di leggi basato sui testi indiani. L'opera, *A Code of Gentoo Laws* (1776), è una collazione di “various originals in the Sanskrit language” (Halhed 1776: x) e fornisce un impulso per lo studio del sanscrito da parte dei ceti dirigenti inglesi di stanza in India. Negli stessi anni compaiono alcune traduzioni di testi indiani in Europa, come la *B^hagavad Gītā* di Wilkins (1785), la *Śakuntalā* di Jones (1789) e la *Oupnek'hat, id est, Secretum*

5. Sulle prime grammatiche europee di sanscrito, si vedano Wilson (1844), Law (1993), Muller (1993) e Milewska (2003). Sulle prime traduzioni di testi indiani, si veda Windisch (1917: 2-3).

6. Per la storia dell'opera, cfr. Camp, Muller (1988: 6 sgg.). Sul ruolo del Collegio di Propaganda Fide nelle prime fasi dell'indologia, cfr. Marazzini (1990).

7. Sulla conoscenza del sanscrito nella Francia del '700, cfr. Swiggers (1988-1990). La grammatica di Pons è un riassunto del *Mugdhabodha* di Vopadeva ed è formata da due manoscritti: il primo in latino e in caratteri devanāgarī; il secondo in francese e in caratteri telugu-kaṇṇada (Filliozat 2020: 92-93).

8. Hanxleden impara il sanscrito grazie all'aiuto di due bramini e allo studio della *Siddharūpa*, la *prakriyā* più comune nel Kerala del '700, che è la fonte principale della sua grammatica (non a caso, redatta in alfabeto tamil).

9. Secondo i più, Paolino, conosce poco il sanscrito (da ultimi Van Hal, Vielle 2013: 13); non si può escludere, però, che avesse qualche conoscenza, magari indiretta, di Pāṇini, come afferma lui stesso nell'introduzione alla sua *Vyācarana* (Mastrangelo 2018: 51-57 e 70 sgg.), che è un'epitome del *Rūpāvatāra*.

tegendum di Anquetil-Duperron (1802-1803), una traduzione latina con commento (in due volumi) della versione persiana di cinquanta *Upaniṣad*, che fu resa famosa da Schopenauer¹⁰. In questa fase, però, l'interesse per il sanscrito come lingua è limitato e non si hanno degli strumenti didattici specifici. Gli studiosi europei, quindi, si rivolgono direttamente ai pandit per imparare la lingua, che è insegnata seguendo il modello descrittivo indiano (Windisch 1917: 1, Staal 1972: 11-17)¹¹. A questa seconda stagione dell'indologia, che possiamo definire "militante" o "per civil servants" (Rocher 2002), risalgono le grammatiche di Carey (1804), Colebrooke (1805), Forster (1810) e Yates (1820).

Il *Third Anniversary Discourse* tenuto da Sir William Jones alla *Royal Asiatic Society* nel 1786, la fondazione di Fort Williams a Jahre nel 1800 da parte di Richard Wellesley con l'istituzione della prima cattedra di sanscrito ricoperta da un europeo, l'inglese H. Th. Colebrooke, apre una fase nuova dell'indologia. In quegli anni, infatti, nascono le prime cattedre di sanscrito in Europa, come quella dell'East India College (o Haileybury College) fondato nel 1804 vicino Londra, dove insegnano Hamilton a partire dal 1806 e poi Wilkins, e quella del College de France, dove insegna Chezy a partire dal 1814¹². L'istituzione di queste cattedre segna l'inizio della divaricazione tra la grammatica indiana nativa e gli studi sanscriti in Europa. La rottura del legame diretto tra la filologia sanscrita europea e la grammatica indiana nativa, però, è sancito soprattutto dall'istituzionalizzazione delle cattedre di sanscrito nelle università tedesche a partire dagli anni '20 del XIX secolo, dopo il successo dell'ipotesi indoeuropea di Bopp (Morpurgo Davies 1996: 28 sgg.). A questa terza fase di "indologia accademica" risalgono le opere di Wilkins (1808) e Frank (1823) e, soprattutto, le grammatiche di Bopp (1827, 1832, 1834), che hanno rappresentato il modello principale per tutte le grammatiche sanscrite stampate in Europa nell'800.

10. Duperron riceve il manoscritto nel 1775 e ne prepara una traduzione latina e una francese. La traduzione latina esce a Strasburgo nel 1802, mentre la traduzione francese non viene pubblicata ma, nel 1805, Lanjunaïs pubblica una parafrasi francese di 108 pagine della traduzione latina sul *Magasin Encyclopédique* di Millin de Grandmaison. L'eccessiva libertà e, in certi casi, la scarsa accuratezza della traduzione persiana di Dara Shikoh del 1675, quindi inevitabilmente anche della traduzione latina di Duperron, solleva fin da subito diverse critiche, ma non quelle di Schopenauer che considerava la *Oupnek'hat* il libro più importante di tutta la letteratura mondiale (Duchesne-Guillemin 1985).

11. Wilkins, ad esempio, inizia a studiare il sanscrito nel 1778, su consiglio di Halhed, leggendo tre *prakriyās* molto diffuse nell'India dell'epoca: la *Sārasvataprakriyā* di Anubhūtiśvarūpācārya, il *Mugdhabodha* di Vopadeva e la *Ratnamālā* di Puruṣottamadeva. Per aiutarlo, il suo pandit gli prepara un'edizione della *Sārasvataprakriyā* su due colonne, una per il testo sanscrito (ormai perduta) e l'altra per la traduzione inglese (conservata nei mss. 2809 [795] e 2834 [800] dell'India Office Library).

12. Hamilton vive in India tra il 1783 e il 1797, studia con un pandit e pubblica una traduzione dell'*Hitopadeśa*, con un'analisi grammaticale e una lista dei termini grammaticali indiani (Rocher 1968: 5-10, 72-79), ma non scrive mai una grammatica. Chezy segue a Parigi le lezioni di Sacy insieme a Bopp e, con Anquetil-Duperron, legge la lettera del Padre Pons che lui stesso ha ritrovato nella *Bibliothèque du Roi* (Staal 1972: 30).

3.1. Il giudizio della critica

Con l'eccezione delle opere di Paolino, le grammatiche della fase "missionaria" dell'indologia sono state ritrovate di recente. La critica, da Martineau (1867: 309) fino a Law (1993), Rocher (2002) e Rocher, Rocher (2013: 8), quindi, ha sempre considerato la grammatica di Bopp come il punto di svolta tra l'indologia "militante" degli studiosi soprattutto inglesi del '700, che attinge ancora ampiamente alla grammatica indiana autoctona, e l'indologia "accademica" degli studiosi soprattutto tedeschi del pieno '800, che si è ormai emancipata da quella tradizione. Da questa idea, in genere, si inferisce che, proprio grazie a Bopp, «the time-honoured framework of Greek grammar [...] had been superimposed to Sanskrit» (Law 1993: 245).

Nel complesso, il giudizio della critica è ragionevole, al netto di qualche eccezione. Ad esempio, la grammatica di Yates (1820) è pensata per i Padri della Missione Battista di Serampore e non ha ricevuto buone recensioni, ma usa poco la teoria indiana, perché Yates vuole descrivere il sanscrito secondo *a plan similar to that most commonly adopted for the learned languages of the West*, come recita il sottotitolo dell'edizione del 1845². La grammatica di Frank (1823), invece, utilizza poco la teoria grammaticale indiana, perché è pensata per gli studenti delle università di Würzburg e Monaco, dove insegnava Frank, ma è così piena di speculazioni mistico-filosofiche da aver comunque suscitato giudizi aspri. Inoltre, l'indologia "accademica" è soprattutto tedesca, ma la prima grammatica redatta per studenti europei è quella dell'inglese Wilkins (1808), docente al Haileybury College, e le grammatiche missionarie del sanscrito sono scritte da missionari tedeschi, come Roth e Hanxleden, o austriaci, come Paolino. Il contrasto tra le due anime della prima indologia, quindi, è complessivamente vero, ma non va esagerato.

Tuttavia, riconoscere che le grammatiche di Bopp hanno rappresentato lo spartiacque tra le due anime della primissima indologia non implica automaticamente che Bopp abbia imposto il *framework of Greek grammar* sul sanscrito, come dice Law. Certo, se si pensa allo stile descrittivo indiano (il *sūtra-style*), all'utilizzo dei termini tecnici e agli *it*, alla teoria dei *kāraka*, all'ordinamento dei casi, delle declinazioni e coniugazioni, etc. si può anche dire che Bopp ha "imposto" il modello descrittivo europeo a base greco-latina sul sanscrito. Ma il trattamento della derivazione racconta una storia, in parte, diversa.

4. Il trattamento della morfologia derivazionale nelle prime grammatiche sanscrite

Anche se si concentrano sulla morfologia derivazionale, le grammatiche sanscrite precedenti a Bopp si possono dividere in due gruppi che, però, sono diversi dai precedenti.

4.1. Le grammatiche che non descrivono la derivazione

Il primo gruppo di grammatiche include i lavori di Haxleden, Pons, Paolino, Colebrooke, Yates e Frank. Queste opere seguono lo schema di organizzazione dei contenuti delle grammatiche pratiche europee e non presentano una sezione specifica dedicata all'analisi della derivazione.

Le ragioni di questa scelta sono facili da intuire. Paolino dice che la grammatica insegna solo a coniugare e declinare le parole (*omnia vocabula [...] declinare et coniugare*) e, quindi, la sua opera si articola nei *tres libros classicos grammaticales* che si trovano in qualsiasi altra grammatica europea (i.e. le sezioni *de voce*, *de partibus orationis* e *de syntaxi*, cfr. Paolino 1790: 64-65). Qualche dettaglio in più è fornito da Yates che, nell'introduzione alla sua grammatica, dice (1820, p. xiii):

A singular plan by which Sanskrit [sic] grammar have been rendered exceedingly prolix, has been that of laying down rules to account for the formation of almost any derivative word. In most cases derivative words may be traced by the respective roots with the greatest facility; in particular instances, where the origin is doubtful, the methods of tracing them are so fanciful, that little dependence can be placed upon them. Moreover, as this is a subject which belong to the Dictionary and not to a Grammar, and as a minute investigation of this is rather amusing than essentially necessary, no apology is deemed requisite for not having discussed it more extensively.

Per Yates, la formazione dei nomi riguarda il lessico, quindi l'etimologia, ma non la grammatica, come dicevano Arnauld e Lancelot (cfr. §1); inoltre, descrivere questo tema in una grammatica rischia di renderla *fanciful* e *exceedingly prolix*, più curiosa (*amusing*), che utile in pratica.

Per questo, Haxleden, Paolino, Colebrooke e Yates escludono l'analisi della formazione dei nomi dalla grammatica, pur sapendo bene che, come dice Colebrooke (1805: 11), in sanscrito *all nouns without exception say some grammarians, and with few according to others may be deduced by rule of etymology from some crude verb*¹³. Solo Pons presenta una breve sezione dedicata ai nomi derivati all'interno di un paragrafo dal titolo *de verbalibus*, che è collocato nella sezione sulla flessione verbale (cap. 4, f. xxix-xxx, cfr. Filliozat 2020: 152-154): in questa sezione, Pons cita alcuni suffissi sanscriti, come *-tavya*, *-anīya*, *-ya*, *-tj*, *-aka*, etc. e presenta esempi di parole derivate, ma non descrive le regole di formazione di quelle parole. Anche nelle grammatiche di questo gruppo, quindi, si trovano le nozioni indiane di *dhātu* e *prātipadika*, ma queste nozioni sono utilizzate solo per l'analisi della flessione¹⁴.

13. Notazioni simili si trovano anche in Haxleden (*est communissimum in hac lingua facere ex substantivis adjectiva*, 1712-1732: f. 17^r, cfr. Van Hal, Vielle 2013: 93, 238) e in Pons, secondo il quale, il sanscrito presenta *une variété fort grande de participes et de verbaux* (lettera del 27.12.1720, cfr. Filliozat 2020: 55).

14. I primi riferimenti alle nozioni di *dhātu* e *prātipadika* compaiono in Roth (1660-1668: f. 22^r) e Pons

4.2. Le grammatiche che descrivono la derivazione

Il secondo gruppo di grammatiche include le opere di Roth, Carey, Wilkins, Forster e Bopp. Diversamente dai precedenti, questi lavori includono un capitolo apposito dedicato alla formazione delle parole, che è intitolato *de verbalibus seu kṛdām̐ta* in Roth (1660-1668: ff. 37^v-41^r), *derivative words* in Carey (1806: 569-853), ed è collocato dopo le sezioni sulla flessione dei nomi e dei verbi.

Le ragioni che portavano gli studiosi a descrivere la formazione dei nomi sono discusse da Carey. Nel 1805, Colebrooke, che era giudice alla Corte d'Appello del Bengala e insegnava sanscrito a Fort Williams, aveva pubblicato una grammatica che escludeva la derivazione. Nell'introduzione alla seconda edizione della sua grammatica, quindi, Carey, che era figlio di un ciabattino e insegnava bengalese a Fort Williams, spiega perché, diversamente dal più titolato collega, ha scelto di descrivere la formazione dei nomi (1806 [1804¹]: iii):

Instead of including every word of the language in their dictionaries, the Hindoo lay down the grammatical rules for forming them from the roots. Their treatises on grammar are hereby rendered more prolix, and the difficulty of acquiring the language is increased. Although this may first appear a disadvantage, the student who makes himself thoroughly acquainted with the different rules for forming derivative words, will be amply compensated by a rich store of etymological knowledge, useful not only in the Sungskrit but in all the colloquial languages of India.

In sostanza – dice Carey – la derivazione non è un problema grammaticale (i.e. sincronico), come dicono i grammatici indiani, che la includono nelle loro grammatiche eccessivamente complesse, ma è un problema etimologico, dunque diacronico-ontogenetico, come sappiamo noi Europei. Poiché, però, non c'è un *good dictionary* che elenchi tutte le parole sanscrite, sia quelle primarie sia quelle derivate, è utile descrivere la derivazione per consentire allo studente di leggere i testi sanscriti, anche se la derivazione, a rigore, non riguarda la grammatica.

Grazie alla presenza di una sezione dedicata alla formazione dei nomi, le grammatiche di questo gruppo sono più informative delle precedenti, e non si limitano a descrivere solo le parole derivate registrate nel lessico, ma descrivono anche le *rules for forming derivative words*, come recita il titolo del libro IV della grammatica di Carey¹⁵. Anche le formule utilizzate per descrivere la derivazione nelle grammatiche di questo secondo

(1732-1771: f. xvii e xxv, cfr. Filliozat 2020: 129-130 e 143). Da qui, o dall'insegnamento orale dei pandit, queste nozioni passano a tutte le grammatiche sanscrite. Sulla storia della nozione indiana di *dhātu*, si veda Alfieri (2014).

15. Riferimenti simili alla *formazione* delle parole derivate, e non solo alla *forma* delle parole derivate registrate nel lessico, si trovano in Wilkins, che intitola i paragrafi sulla derivazione *on the formation of participles and participial nouns* e *on the formation of derivative words* (1808: 407-492 e 493-536) e in Forster, che descrive i *principles of formation of nouns* (1810: 575).

gruppo, infatti, rimandano alla possibilità dei parlanti di formare i nomi derivati: per Carey, ad esempio, *the adverbial past participle is formed by affixing क्त्वाच् [KtvāC] to the dhatoo, oppure nouns of agency are formed by affixing दृप् [trN] and ण्क [Nka], etc.* (1806: 155, 580)¹⁶.

Nello stesso tempo, però, le sezioni sulla derivazione incluse in queste grammatiche sono quelle in cui è più evidente l'apporto della teoria grammaticale indiana e quelle che effettivamente risultano più complesse alla lettura per chi non abbia qualche dimestichezza con quella teoria. Ad esempio, Carey classifica i derivati *kartṛ* 'agente' e *kāraka* 'il fare, chi o ciò che fa' tra gli *agency nouns* (1806, p. 580), come fanno le *prakriyā*, perché i suffissi *-tar-* e *-ka-*, in genere, formano nomi di agente, anche se *kāraka* è prevalentemente un nome di azione. Inoltre, Carey, come Pāṇini, introduce i termini tecnici indiani e stila le regole per stabilire l'utilizzo di quei termini, ma non fornisce degli esempi delle regole che propone. Nella sezione sulla derivazione, quindi, Carey introduce i termini *pacādi* e *grahādi* (1806: 580), che indicano le radici il cui elenco – inserito all'interno di una sezione specifica del *d^hātupāṭ^h* a indiano – comincia con *pac-* 'cuocere' e *grah-* 'prendere' (scr. *ādi* 'eccetera') e dice che le radici *pacādi* formano i *nouns of agency* con il suffisso *an*, anche se *the a is rejected* (i.e. è un *it*) mentre le radici *grahādi* li formano con il suffisso *ṇin*, anche se *the ṇ is rejected*, ma – come Pāṇini – non cita i nomi *grāhin-* 'colui che prende, il prendere' e *paca-* 'il cuocere', che rappresentano gli esempi concreti a cui alludono queste regole.

4.3. Le grammatiche di Bopp

Le grammatiche di Bopp si inseriscono senza strappi in questo secondo gruppo di opere¹⁷. Anche Bopp, infatti, descrive la derivazione nel capitolo intitolato *Wortbildung* (1827: 268-309) e descrive i processi di formazione dei nomi, non solo la forma dei nomi derivati registrati nel lessico: p.es. अत् [at] *Diese Suffix bildet das Part.pres.parasm.; Viele taddhita-Suffixe, und alle diejeinige, welche Patronymica bilden, erfordern Wriddhi des ersten Vokals des Primitivs* (Bopp 1827: 268, 298).

Tuttavia, il lavoro di Bopp si distingue dagli altri del suo gruppo per almeno due ragioni. La prima è nota (cfr. § 3.1): le grammatiche "accademiche", come quella di Wilkins (1808), ma ancora di più quella di Bopp (1827, 1832, 1834), limitano il più possibile il ricorso alla teoria grammaticale indiana. I termini tecnici indiani, quindi, o sono del tutto esclusi, oppure sono sostituiti dai rispettivi calchi. Il caso degli *it* è

16. I suffissi del gerundio (i.e. il participio passato avverbale di Carey) e dei nomi d'agente sono *-tvā*, *-tar-* e *-ka-*; K, C e N sono *it*. Passi simili si trovano in Wilkins (*the participle of the common form of the present tense is made by affixing the termination अत् [an] to the verbal root*, 1808: 407) e Forster (*I have shewn their [sc. of the roots] capacity of forming a new series of Modified Roots, which like the Simple Roots, are convertible either into verbs or nouns*, 1810: 81).

17. La prima edizione della grammatica sanscrita è del 1827; la seconda edizione latina del 1832 e la terza edizione tedesca del 1834, ed è ristampata nel 1845 e nel 1863. Le differenze tra le tre edizioni sono discusse da Bopp (1832: xiv e 1836: xiii).

emblematico: le *prakriyā* e le prime grammatiche sanscrite scritte da studiosi europei ne fanno ampio uso; Yates e Wilkins li limitano alla sola forma di citazione delle desinenze nominali e dei suffissi verbali (Wilkins 1808: 37-38, 123, 126); e Bopp li esclude completamente. Lo stesso destino coinvolge i nomi indiani dei casi e dei tempi verbali o il *sūtra-style*, che tra Wilkins e Bopp vengono del tutto eliminati. Altri termini tecnici indiani, come *anusvāra*, *guṇa/vṛddhi* e *sandhi* restano anche in Bopp, ma sono tradotti con i calchi *Nachlaut*, *Vokal-Verstärkungen* e *Wohllautsregeln* (o *permutation of letters* in Wilkins)¹⁸.

La seconda differenza riguarda le ragioni per cui Bopp descrive la *Wortbildung*. Carey credeva che descrivere la derivazione fosse necessario per la mancanza di un dizionario affidabile. Nel 1807, però, Colebrooke aveva pubblicato l'*Amarakoṣa* di Amarasiṃha e Wilson aveva pubblicato un nuovo dizionario grazie ai pandit di Fort Williams nel 1819. Nonostante questo, però, Wilkins e Forster non avevano escluso l'analisi della formazione dei nomi, perché, come dice Forster, il sanscrito è una lingua *founded on actual etymology* (1810: v), ossia una lingua in cui l'etimologia – per così dire – rientra nella grammatica. È probabile che Bopp avesse un'idea simile: il suo scopo, come dice lui stesso, è quello di fornire un'analisi della lingua sanscrita di per sé stessa (*eine Kritik der Sprache selbst*), una sua *Naturbeschreibung* e un'indagine scientifica sul suo *innere Organismus* (1827: v): evidentemente questo *innere Organismus* per lui prevedeva la possibilità di formare parole¹⁹. Inoltre, nel 1816, Bopp aveva dimostrato la parentela delle lingue indoeuropee grazie alle corrispondenze nella struttura interna dei temi verbali in latino, greco, sanscrito e germanico: descrivere i processi di formazione delle parole, quindi, non permetteva solo una migliore analisi della lingua sanscrita *durch sich selbst* (come Bopp dice in una lettera a Schlegel del 26.05.1829, cfr. Windisch 1917-1920: I, 77), ma rappresentava anche un contributo importante per la neonata linguistica indoeuropea.

5. Conclusione

Cerchiamo di tirare le somme. Tra il Rinascimento e la fine dell'Età dei Lumi, la formazione delle parole appare come un problema diacronico o, più precisamente, diacronico-ontogenetico. Proprio per questo, la derivazione è esclusa dalle grammatiche descrittive, generali e particolari, ma è inclusa nelle opere sull'origine del linguaggio e nelle grammatiche glottogoniche tedesche che cercano di dimostrare la vicinanza tra il tedesco e la lingua umana originaria (cfr. § 1).

La concezione diacronico-ontogenetica della derivazione, chiaramente, complica la descrizione di tutte quelle lingue che hanno una morfologia derivazionale molto

18. Chiaramente, anche nella grammatica di Bopp restano alcuni prestiti, come *Atmanēpadam* e *Parasmaipadam*, *Wisarga*, etc. (1827: 155, 13 e 310), ma si tratta di pochi casi.

19. Si noti che la parola *Kritik* nella Berlino del primo '800 indica una teoria di carattere generale (Bologna 1992: 38).

produttiva, e la difficoltà aumenta nel caso in cui questa morfologia derivazionale sia al centro delle analisi dei grammatici nativi, come avviene per le lingue semitiche e il sanscrito (cfr. § 2). Le prime grammatiche sanscrite, quindi, rappresentano un luogo ideale per verificare in che modo i primi sanscritisti europei hanno composto il contrasto tra il modello di descrizione linguistica tipico delle grammatiche pratiche delle lingue europee, che trascura la derivazione; la produttività che ha la derivazione in sanscrito; e il modello di descrizione linguistica tipico della grammatica indiana nativa che, invece, si basa proprio sulla descrizione della formazione delle parole.

In pratica, due sono le soluzioni prescelte. Un primo gruppo di studiosi, che comprende Haxleden, Pons, Paolino, Colebrooke, Yates e Frank, esclude la formazione delle parole dalla descrizione del sanscrito, sia perché questo tema riguarda il lessico e l'etimologia, ma non la grammatica; sia perché, per descrivere la *Wortbildung*, è necessario appoggiarsi ai tecnicismi della grammatica indiana, che rendono le grammatiche eccessivamente complesse e scomode da leggere per chi non abbia una certa conoscenza di quella teoria. Un secondo gruppo di studiosi, che include Roth, Carey, Wilkins, Forster e Bopp, invece, descrive la formazione dei nomi all'interno di un capitolo apposito collocato dopo l'analisi della flessione. Le ragioni di questa scelta, però, sono diverse da studioso a studioso: Carey la include per ragioni pratiche, ossia perché manca un dizionario affidabile; per Forster, la derivazione è un elemento fondante della lingua sanscrita, perché questa lingua è basata sulla *actual etymology*; per Bopp la derivazione è una caratteristica del sanscrito come lingua, ma è anche un elemento cruciale per la nuova linguistica indoeuropea.

In generale, analizzare il trattamento della morfologia derivazionale nelle prime grammatiche sanscrite offre due spunti di riflessione di un certo interesse. Il primo riguarda la storia dell'indologia. Per la Law, Bopp avrebbe "imposto" il modello descrittivo "europeo" a base greco-latina sul sanscrito (cfr. § 3). Il trattamento della derivazione, però, mostra che non è stato esattamente così. È vero che la grammatica di Bopp rappresenta lo spartiacque tra l'indologia "militante" del '700 e l'indologia "accademica" dell'800, ma Bopp non "impone" il modello descrittivo delle grammatiche pratiche sul sanscrito; piuttosto cerca una mediazione tra il modello descrittivo europeo, che esclude i dati sulla derivazione, e il modello descrittivo indiano che, invece, descrive quei dati. Bopp segue lo stile descrittivo europeo, ma modifica lo schema di organizzazione dei contenuti tipico delle grammatiche pratiche europee per inserire al suo interno i dati sulla derivazione che erano centrali nella grammatica indiana.

Il secondo spunto di riflessione riguarda la storia della derivazione e quello che altrove ho definito "il problema del tempo" (Alfieri 2023). Come ha mostrato Lindner (2015), le grammatiche europee iniziano a includere regolarmente un capitolo sulla *Wortbildung* soltanto dopo il *Conjugationssystem* di Bopp (1816) e, soprattutto, dopo la *Vergleichende Grammatik* (1833). L'indice della *Vergleichende Grammatik* – il suo *plan* per dirla con Yates –, però, ricalca quello della grammatica sanscrita di Bopp che, a sua volta, segue il *plan* della grammatica di Carey. Il capitolo dedicato alla *Wortbildung*, quindi, ha una storia particolare: compare inizialmente nelle grammatiche filosofiche tedesche del '6-'700, che sono diacronico-ontogenetiche (ossia, glotto-

goniche), e nelle grammatiche sanscrite degli stessi secoli, che però sono sincroniche, anche se il sanscrito è una lingua di particolare antichità; da qui passa alla *Vergleichende Grammatik*, che è la prima grammatica diacronica in senso proprio, e poi alle grammatiche delle lingue classiche, che però sono sincroniche, anche se antiche. In altre parole, nel corso dei secoli i dati sulla formazione delle parole si spostano da una parte all'altra della linea ideale che separa la sincronia e la diacronia e le grammatiche che trattano questi dati, soprattutto quando descrivono lingue antiche, finiscono spesso per avere un inquadramento ambiguo rispetto all'asse del tempo e, di tanto in tanto, vengono trattate come grammatiche quasi-diacroniche, invece che come grammatiche sincroniche di lingue antiche.

Questa difficoltà emerge anche nelle grammatiche sanscrite. Per noi, queste grammatiche sono delle normali grammatiche sincroniche (nel senso di *old-time synchrony*, cfr. Janda, Joseph 2001: 63), e descrivono la derivazione perché la derivazione è una caratteristica tipica della lingua sanscrita, intesa in sincronia, e perché questo stesso tema è trattato ampiamente nella grammatica indiana nativa e nelle primissime grammatiche indiane scritte dagli studiosi europei. Per gli studiosi dell'800, però, la derivazione riguarda la diacronia-ontogenesi del linguaggio; le grammatiche sanscrite, quindi, descrivono la derivazione o perché in sanscrito l'etimologia è "sincronica" – *actual*, secondo Forster – o perché la grammatica sanscrita è anche un po' "diacronica", data la particolare antichità del sanscrito e il suo ruolo fondamentale nell'ipotesi indoeuropea. Nel primo caso, l'etimologia è confusa con la produttività; nel secondo caso la *old-time synchrony* è confusa con la diacronia. In entrambi i casi, le grammatiche sanscrite nascondono un frammento interessante di quella generale confusione tra sincronia e diacronia che caratterizza tutta la storia della morfologia derivazionale fino almeno a Saussure.

Riferimenti bibliografici

- Alfieri, L. 2014, *The arrival of the Indian notion of root into Western linguistics*, «Rivista degli Studi Orientali» 87(2): 59-84.
- Alfieri, L. 2018, *La storia della derivatio, le grammatiche rationales e la confusione tra le moderne nozioni di sincronia e diacronia tra il '600 e il '700*, «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese» 13 n.s.: 7-22.
- Alfieri, L. 2019, *La storia della derivazione, la confusione tra sincronia e diacronia e le grammatiche "filosofiche" tra il XIII e il XVIII secolo*, «Linguistica e Filologia» 39: 63-106.
- Alfieri, L. 2023, *La storia della morfologia derivazionale e il problema del tempo. Dall'antichità greco-romana a Franz Bopp*, Milano, Mimesis.
- Arnauld, A., Lancelot, C. 1660, *Grammaire générale et raisonnée*, Paris, Pierre le Petit.
- Bertonio, L. 1603, *Arte y grammatica muy copiosa de la lengua aymara*, Roma, Luis Zannetti.

- Bologna, M. P. 1992, *Il “dualismo” di Franz Bopp*, «Incontri Linguistici» 15: 29-48.
- Bopp, F. 1816, *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, Frankfurt a.M., Andreäische Buchhandlung.
- Bopp, F. 1827, *Ausführliches Lehrgebäude der Sanscrita-Sprache*, Berlin, Dümmler.
- Bopp, F. 1832, *Grammatica critica linguae sanscritae*, Berlin, Dümmler.
- Bopp, F. 1834 [1845², 1863³], *Kritische Grammatik der Sanskrita-Sprache in kürzerer Fassung*, Berlin, Druckerei der Königlichen Akademie der Wissenschaften.
- Bopp, F. 1833-1852, *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Litthauischen, Gotischen und Deutschen*, Berlin, Druckerei der Königlichen Akademie der Wissenschaften.
- Bronkhorst, J. 2011, *Language and Reality. On an Episode in Indian Thought*, Leiden, Brill.
- Camp, A., Muller, J. C. 1988, *The Sanskrit Grammar and Manuscripts of Father Heinrich Roth S.J. (1620-1668)*, Leiden, Brill.
- Cardona, G. 1997, *Pāṇini. His Work and its Tradition*, Delhi, Motilal Banarsidass.
- Carey, W. 1806 [1804¹], *A Grammar of the Sungskrit language, composed from the works of the most esteemed grammarians, to which are added examples for the exercise for the student and a complete list of dhatoos, or roots*, Serampore, The Mission Press.
- Colebrooke, H. Th. 1805, *A Grammar of the Sanskrit Language*, Calcutta, Honourable Company's Press.
- Colebrooke, H. Th. 1807, *Amara Kosha. A Dictionary of the Sangskrita Language by U. Singha with a Preface by Th. H. Colebrooke*, Serampore, The Mission Press.
- Duchesne-Guillemin, J. 1985, *Abraham Hyacinthe Anquetil-Duperron*, in Yarshater E. et al. (eds.), *Encyclopedia Iranica*, vol. II, Costa Mesa, Mazda: 100-101.
- Forster, H. P. 1810, *An Essay on the Principles of Sanskrit Grammar*, Calcutta, Ferris.
- Filliozat, P.-S. 2020, *À l'origine des études sanscrites : la Grammatica Sanscrita de Jean-François Pons S. J. Études, édition et traduction*, Paris, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.
- Frank, O. 1823, *Grammatica Sanscrita nunc primum in Germania edita*, Leipzig, Fleischer.
- Fulda, F. C. 1778, *Grundregeln der Teutschen Sprache*, Stuttgart, G.B. Metzler.
- Halhed, N. B. 1776, *A Code of Gentoo Laws, or, Ordinations of the Pundits, from a Persian Translation, Made from the Original, Written in the Shanscrit Language*, London.
- Hanxleden, E. S. J. = Van Hal, Vielle (2013).
- Janda, R. D., Joseph, B. D. 2003, *On Language, Change and Language Change – Or of History, Linguistics and Historical Linguistics*, R. D. Janda, B. D. Joseph (eds.), *Handbook of Historical Linguistics*, London, Blackwell: 3-113.
- Kaltz, B. 2004, *Zur Herausbildung der Wortbildungstheorie in der deutschen Grammatikographie*, «Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft» 14(1): 23-40.

- Law, V. 1993, *Process of Assimilation. European Grammars of Sanskrit in the Early Decades of the Nineteenth Century*, in D. Droixhe, Ch. Grell (éds.), *La linguistique entre mythe et histoire*, Münster, Nodus: 237-261.
- Lindner, Th. 2015, *Word-formation in historical-comparative grammar*, P. O. Müller, I. Ohnheiser, S. Olsen, F. Rainer (eds.), *Word-Formation. An International Handbook of the Languages of Europe*, Berlin/Boston, de Gruyter: 38-51.
- Marazzini, C. 1990, *Linguistique vaticane: les missionnaires et le sanskrit à Rome et en Italie à la fin du XVIIIe siècle*, D. Di Cesare, S. Gensini (Hrsgg.), *Iter babelicum. Studien Zur Historiographie Der Linguistik, 1600-1800*, Munster, Nodus: 85-87.
- Marcucci, E. M. 1855, *Lettere edite e inedite di Pilippo Sassetti raccolte e annotate*, Firenze, Le Monnier.
- Martineau, R. 1867, *Obituary of Franz Bopp*, «Transaction of the Philological Society» 12: 305-312; rist. Sebeok, Th. A. 1966, *Portrait of Linguists. A Biographical Source Book for the History of Western Linguistics, 1746-1963*, Bloomington/London, Indiana University Press: 200-206.
- Mastrangelo, C. 2018, *Passaggio in Europa. Paolino da San Bartolomeo grammatico del sanscrito*, Milano, Unicopli.
- Milewska, I. 2003, *First European Missionaries on Sanskrit Grammar*, R. E. Frykenberg (ed.), *Christians and Missionaries in India: Cross-Cultural Communication since 1500*, Grand Rapids (Mich.)/London, W. B. Eerdmans & Routledge: 62-69.
- Misra, V. N. 1966, *The Descriptive Technique of Pāṇini*, The Hague/Paris, Mouton.
- Morpurgo Davies, A. 1996, *La linguistica dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino.
- Muller, J.-C. 1993, *Die Sanskritgrammatiken europäischer Missionare. Aufbau und Wirkung (17. und 18. Jahrhundert)*, K. D. Dutz (Hrsg.), *Sprachwissenschaft im 18. Jahrhundert. Fallstudien und Überblicke*, Münster, Nodus: 143-168.
- Paolino, da San Bartolomeo [Paulinus, a Sancto Bartholomaeo] 1790, *Sidharubam seu grammatica samscrdamica cui accedit dissertatio historico critica in linguam samscrdamicam vulgo samscret dictam*, Roma, ex typographia Sacrae Congregationis de Propaganda Fide (rist. Rocher 1977).
- Paolino, da San Bartolomeo [Paulinus, a Sancto Bartholomaeo] 1804, *Vyàcarana seu locupletissima Samscrdamicae linguae institutio in usum Fidei praeconum in India Orientali, et virorum letteratorum in Europa adornata*, Roma, ex typographia Sacrae Congregationis de Propaganda Fide.
- Pontillo, T. 2003, *La "segmentazione" (di tipo boppiano): un metodo linguistico presupposto ma non insegnato da Pāṇini*, «Aevum» 77: 207-219.
- Rocher, R. 1968, *Alexander Hamilton (1762-1824): A Chapter in the Early History of Sanskrit Philology*, New Haven, American Oriental Society.
- Rocher, L. 1977, *Paulinus a S[ancto] Bartholomaeo. Dissertation on the Sanskrit language*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Rocher, R. 2002, *Sanskrit for Civil Servants, 1806-1818*, «Journal of the American Oriental Society» 122: 381-90.

- Rocher, R., Rocher, L. 2013, *Founders of Western Indology: August Wilhelm von Schlegel and Henry Thomas Colebrooke in Correspondence 1820-1837*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- Roth, H. 1660-1668, *Grammatica linguae sanscietanae bracmanum Indiae orientalis* = Camp, Muller (1988).
- Scharfe, H. 1977, *Grammatical Literature* (A History of Indian Literature, vol. V, fasc. 2), Wiesbaden, Harrassowitz.
- Scharfe, H. 2002, *Education in Ancient India*, Leiden, Brill.
- Scottelio, J. G. 1663, *Ausführliche Arbeit von den Teutschen HauptSprache*, Braunschweig, Zilligen (rist. 1995, Tübingen, Niemeyer).
- Sharma, R. N. 2002, *The Aṣṭhādhyāyī of Pāṇini*, 5 voll., New Delhi, Munshiram Manoharlal.
- Staal, F. J. 1972, *A Reader on the Sanskrit Grammarians*, Cambridge, The MIT Press.
- Swiggers, P. 1988-1990, *Un jalon dans l'étude du sanscrit au XVIIIe siècle : l'article 'Sanskret' de l'Encyclopédie*, «Die Sprache» 34(1): 158-164.
- Thieme, P. 1982, *Meaning and Form of the Grammar of Pāṇini*, «Studien zur Indologie und Iranistik» 8-9: 3-34.
- Tull, H. 2015, *Whence Sanskrit (kutaḥ saṃskṛtamiti)? A brief history of the Sanskrit pedagogy in the West*, «International Journal of Hindu Studies» 19(1): 213-256.
- Van Hal, T., Vielle, Ch. (eds.), 2013, *Grammatica Grandonica. The Sanskrit Grammar of Johann Ernst Hanxleden S.J. (1681-1732)*, Potsdam, Universitätsverlag.
- Vasu, Ś. Ch. 1995, *The Siddāntakaumudī of Bhaṭṭoji Dīkṣita*, 2 voll., Delhi, Motilal Banarsidass.
- Wilkins, Ch. 1808 [1806¹], *A Grammar of the Sanskrita Language, composed from the works of the most estimated grammarians, to which are added examples and exercises for students and a complete list of the Dhatoos or roots*, London, Bulmer.
- Wachter, J. G. 1737 [1727¹], *Glossarium germanicum, continens originem et antiquitates totius linguae germanicae*, Lipsiae, J. B. Gleditsch.
- Wilson, H. H. 1819 [1832²], *A Dictionary Sanscrit and English: translated amended and enlarged from an original compilation prepared by learned natives for the College of Fort Williams*, Calcutta, Baptist Mission Press.
- Wilson, H. H. 1844, *A notice of European Grammars and Lexicons of the Sanskrit Language*, «Proceedings of the Philological Society» 1: 13-36.
- Windisch, E. 1917-1920, *Geschichte der Sanskrit-Philologie und indischen Altertumskunde*, Straßburg, Trübner.
- Yates, W. 1820 [1845²], *A Grammar of the Sanskrit Language on a new Plan*, Baptist Mission Press, Calcutta.